

Zena Roncada
L'acqua dei padri

Racconti tratti dal blog
colfavoredellenebbie.splinder.com



Foto: Luisito Bianchi

Il Gi

Era un giovanottino magro.

Di quelli che, se li vedi, pensi alle zampe fil di ferro dei *mericanin*: hanno l'agitazione addosso e sono le anime inquiete del pollaio. Tutto nervo sotto le penne, carne poca e resistente.

Lo chiamavano Gi, detto due volte in fretta, per fare prima, e lui scattava per un niente, svelto di testa e di parola.

Pareva un uomo e non lo era ancora: lavorava da grande e teneva per fantasia dei castelli di conti complicati.

Correva con la bicicletta lungo le cavedagne e intanto contava i pioppi, che erano le ciglia del canale, li moltiplicava per le pedalate, da qui a là, poi divideva per i nidi della siepe. E se non bastava, calcolava l'area di un tetto, tegole base per altezza (così faceva pure la sua bella sottrazione).

Non c'era tempo per scrivere: chi portava il latte al caseificio stupiva che lui, ragazzo, i conti dei litri a settimana li mandasse a memoria senza un foglio.

Quasi i contadini erano contenti di trovarli uguali, identici giurati a quelli che con croci ed aste gessavano sul muro della stalla.

Quasi un piacere anche per loro, che pure avrebbero annacquato per allungare di un litro.

Gli dicevano *bravo e va', ché la tua strada non finisce qui*.

In effetti c'era da inventar qualcosa: le spese c'erano e il padre mica a casa, per via di quella tessera schifata, in spregio al podestà.

Si poteva vendere il siero, ecco, quello scremato.

Si doveva girare in bicicletta e far finta di essere bartali, al mattino, per cercare un caseificio che potesse diventar cliente.

Si parlava tanto della corte grossa, nel paese col leone in stemma: 1000 ettari e mille campi, si diceva, con un maiale tirato su a tosello, 320 chili di gran bestia, e l'asta dei foraggi con cento e passa compratori, che al colpo con la frusta del padrone facevano silenzio e nell'aria sentivi solo i bombici gravare sulle schiene dei cavalli... Numeri grandi, grandi grandi.

Il casaro che poteva dire *sì* non c'era.

Bisognava aspettarlo, con quel caldo.

La figlia gli portò acqua e limone: restarono lì, a contare le formiche, vicino alla stallata dei puledri.

Sei mica di qui, gli disse la ragazza, *non ti ho visto mai sul sagrato, quando c'è il Tano con la fisarmonica e si balla.*

Tornare a casa col siero venduto per un anno e negli occhi il sorriso della Lina non era poca cosa. Era il caso d'andarci, a quel sagrato, perché la fisarmonica scioglie le gambe e i fianchi, e la Lina nella voce aveva pur la cantilena da santina, ma le gambe, signur, le gambe non erano secche no, e i fianchi, i fianchi, signur, s'intendevano gloriosi...

Il Tano aveva del signore, anche se suonava in una cesta grande da fornaio: un podio riservato e casereccio. La faceva ridere, la sua fisarmonica *soberano*, coi tasti di madreperla crème, e poi la faceva piangere. E il sagrato, in un'onda di guizzi e di sospiri, diventava romagna ed argentina.

I ragazzi erano tanti, con sguardi di cova maliziosa per le ragazze a crocchi e a filarini, nei vestiti leggeri di cotone, fresche di bluse ricamate e colletti col nodino.

La Lina era rosa e bella, con la gala di pizzo alla sottana e le ciliegie rosse ricamate sulle tasche: il tremore della risata in gola. E sorrideva, molto sorrideva, ma il Gi era solo un forestiero. Più di tanto non si poteva dire, sotto il tiro imbronciato di sguardi maschi e nostrani: ventitrè, per essere precisi.

Allora il Gi tornò col gruppo degli amici suoi, ogni settimana di quel giugno, per non essere da solo. Rilavati a sera, arrivavano con la riga dei capelli ben tirata, il pettine nascosto nel taschino, per l'ultimo tocco prima della curva e dell'arrivo potente in bicicletta. Per poi sparpagliarsi, battuta pronta e sguardo guastatore.

Il giovanottino magro subito al fianco della Lina, che, benedetta, era sempre lì a fargli una gran cera. Senza mai parlare, però: solo a canticchiargli

*Babbo non vuole, mamma nemmeno,
come faremo a fare all'amor.*

*Babbo non vuole, mamma nemmeno,
come faremo a fare all'amor.*

E lui, per non insospettire nessuno, stonava un
Bambina innamorata,
stanotte t'ho sognata
sul cuore addormentata.
e sorridevi tu.

Per sospirare, sospiravano assai.
E si guardavano negli occhi, anche quella sera, quando, al momento del saluto, le
biciclette dei foresti erano già in gruppo, pronte alla partenza.
La musica del Tano stette zitta e si aprirono le acque.
Cateratte d'acqua fredda, secchiate improvvise come flagelli: cattive e giustiziere, al grido
di "a ca' a ca', a ca' vostra ...", un sottofondo di risate maschie e di stupore femmina. La
Lina ferma come un uovo sodo.

Fu dolore, d'orgoglio e di eleganza.
Gli amici partirono in picchiata.
Il Gi, il Gi no.
Solo e bagnato, fermo nel bel mezzo del sagrato.
Con calma indolenza si pettinò il ciuffo bene all'indietro.
Poi posò una mano al petto, sotto gli occhi di tutti, esterrefatti.
Tastò, premendo appena, aprì il bottone di mezzo, ed estrasse una sigaretta asciutta, una
di tre Serraglio prese a credito.
Tre, disse, salutando con le dita della mano a piccolo ventaglio, *e gnanca 'na moja.*
Neanche una bagnata.
L'accese, tirò una boccata come si deve e partì impettito: una scia di piccole gocce sulla
strada bianca.
Per un po', dietro la curva si sentì cantare a squarciagola

Chi va in cerca d'amore
ritrova una fata divina.
È signora del bene e del male
e si chiama Fortuna.

Sarà che

Sarà che spesso ci svegliava il sole e, se questo non bastava, era la voce che arrivava grossa, col tono un po' da chiesa contadina. La voce che diceva *E' il primo maggio, la festa dei lavoratori.*

Sarà che ci si alzava svelti, per vedere cos'altro succedeva, dietro la Topolino verde, prestata dall'Ivano, per annunciare che il comizio c'era.

Sarà che si restava presi, poi, dal caffelatte, da mangiare in fretta con il pane, così buono spezzato sul tagliere, dai colpi secchi della Dina mianonna.

Sarà che la festa era già tutta nell'odore: la gallina gonfia a sobbollire, la pancia piena di tritura. Certi ovini caldi (*quanta ricchezza implorsa*) già pronti nel piattino per la mano più veloce, col sale per seconda pelle. E le scarpe, le scarpe col nero ad asciugare sui gradini, prima che il nonno le tirasse a straccio: rito d'antica, familiare tradizione, che voleva le donne risparmiare e gli uomini fieri di tanta gentilezza brillantata.

Sarà che gli uomini di casa legavano la cravatta rossa e ci tenevano per mano, fino al carretto portato nella piazza: bandiere e biciclette poggiate agli archi del palazzo, fra parole che non capivo bene, tutte stese davanti al municipio, sedute al caffè coi tavolini, poi alte alte sul vociare da mercato.

Il comizio finiva: allora mio padre metteva me (e la mia timidezza di vergogna) lassù, in alto, perché ci fosse un bacio all'oratore.

Sarà che si tornava con un nastrino al petto.

Sarà che mianonna, appena a casa, requisiva i garofani residui per cercarne i getti e piantarli nel giardino.

Sarà che i getti si chiamavano 'cursin', di *esse* dolce: piccoli cuori, come tutto ciò che la Dina maneggiava,... ma è proprio il cuore che mi manca, oggi, il cuore dei gesti e delle cose.

Quello che si trovava anche su un carretto, quando si era semplici e bambini.

(1 maggio 2007)

Come fra muri

Era un'ora da uscire a malincuore.

Con quel sole a ombra breve: esangue e senza piede. Un'ombra conficcata diritta nel terreno.

E le cicale.

Le cicale sono una trivella e sanno un'unica canzone: la senti fino al cuore, che s'intorcina tutto.

Poi sulla pelle. Te la strapperesti, come fa la biscia con la buccia, per lasciarla lì, alle api e al vento.

Non era sicura di volere andare.

Un po' per la fatica di fare tanta strada, sola.

Un po' per il buio che lavorava dentro. Come una prova: salire in alto, volare su un nido arruffato di cornacchia. Poi, di colpo, perdere le ali.

La strada era di polvere. Lunga e bianca.

Si legava ai pedali, quasi avesse i denti.

Per scapparle occorreva andare forte con la bicicletta. Il sangue friggeva nelle braccia: si alzava sotto velo, in un bruciore di lievito e sudore.

La strada era come fra muri.

La ferrovia da un lato, al sommo di una monta di cascami. Le tife a nascondere a nascondere, con le testine dure. Cattive. Odore di macero morto, nel gambo.

E, di faccia, all'altro lato, il campo. Picche di granturco scartocciato: una parete fitta di schiocchi e di squittii. Sapeva farsi mano, mano da taglio, e prendere improvvisa, fra occhi addormentati di pannocchie.

Il frumentone ha sempre le sue storie: di bambini inghiottiti e più tornati, di scarpe vuote sulla porta del fosso, di donne uscite con la pancia grossa senza saper di chi, ché non basta l'ulivo benedetto crocifisso ai margini del campo.

Ma.

La medicina era rimasta sulla tavola e il padre già in campagna.

Nella corte, oltre la strada lunga fra i muri.

Proprio il giorno che la madre col bambino aveva preso il mattino la corriera. Per tornare la sera.

Guarda che lui prenda la pastiglia, la madre aveva detto, sistemando la camicia del bambino.

La figlia, un sì con la testa e intanto la guardava: era bella la madre in quel momento, la sottana docile sui fianchi e ben tirata dalla piega dei ginocchi. Con quelle forme morbide e piene che le madri rivelano, improvvise, quando si chinano ad altezza di bambino. E il corpo grande si fa più piccolino, ma in un gioco di carezzevoli fattezze.

Tutta la bellezza promessa dal mondo, lì: matura.

La medicina era rimasta. C'era da portarla, anche se il sole, anche se la strada, anche se l'ora.

Almeno non fosse morto, pensava la bambina.

Almeno passasse il treno.

Almeno il granoturco stesse fermo.

E il caldo le saliva per la schiena e le cercava il collo.

Poi nella corte vide.

Era una macchia nera sotto la barchessa. Di sangue vivo e raggrumato. Una macchia grande e silenziosa. Di respiro strano. Un groviglio di fessure verdi, a tratti.

Il padre apparve dietro, con occhi curiosi, come di sorpresa.

La vide muta e ferma, sulla bicicletta.

Indovinò lo sguardo e batté le mani: la macchia si sciolse in tanti gatti neri.

Anche la paura.

Sono selvatici, disse, allungandole un mestolo d'acqua del secchio.

L'acqua dei padri.

Come sa esser fresca.

Mattine

E poi c'erano mattine di ragazza, col sapore di schiacciata bianca. E odore d'inchiostro di giornale, intorno.

In quel periodo vuoto di lezioni, come sapeva essere l'inizio di giugno.

Niente università, niente treno per Bologna (*neppure una calza smagliata all'ultimo momento, da cambiare, da cambiare di fretta, scie di cassette aperti e appunti sparpagliati*).

In quel periodo vuoto di lezioni solo c'era da raccogliere le idee per far gli esami. Studiare e basta, senza viaggi e città attraversate al volo.

A casa.

Si profittava della stanza fuori, allora: dell'orto che aveva siepi e muri. E alberi, anche generosi.

Perché l'aria del mattino sveglia così a modo: la pelle risponde, prima chiede lana, poi trova il suo star bene. Vanno a posto pure le parole. Se escono da un libro, a voce alta, sembrano finte, lì nell'aria. C'è bisogno di cambiarle, di farle familiari, in mezzo all'insalata e ai tegolini, col gatto che fa pane sopra i piedi.

Storia romana sullo sdraio, all'ombra d'albicocco. Raccontata con le *a* aperte, con le *e* lunghe e strascicate della parlata nostra. Storia più vegetale, ecco. Con le guerre ripetute a battileno, a bigliettini appuntati alla corteccia, nonostante il Giannelli Mazzarino.

E poi tornava la Rosa miamamma, dalla spesa in piazza.

A metà mattina.

Giornale e focaccia ancora calda. Vuoi con cipolla, vuoi con rosmarino.

Richiami grandi per mio padre: subito in cucina, lui, col suo odore buono di pulito, fresco di barba appena fatta. (*Mattine regalate in casa, nei giorni di partenza al pomeriggio*)

Parcheggiata storia romana sotto l'albero (*tortore vigili sulla siepe di confine*), mi prendevo il mio tempo di chiacchiere e conforto.

Politica applicata. Attorno al tavolo con il mondo sotto gli occhi, spiegato sul giornale.

Si smezzava per guardare in proprio, ma con l'occhio alla pagina ceduta.

E la focaccia chiamava un po' di vino.

In cucina abbiám rifatto il mondo tante volte. Tenuto insieme con ipotesi a noleggio: salvato e ripulito. Trame di *se* per mettere le cose a posto.

Io con Ingraio, lui con Berlinguer, sui passi della terza via.

Avrei voluto sapere tante cose, spiegare bene tutte le mie idee, ch  si fa presto a dire massa, ma... Mio padre mi ascoltava quando, infervorata, toglievo dalla tasca trenta verit : in fila, rosse e tonde, perfette nella loro identit .

"Finch  si parla va bene, ma le idee han bisogno di braccia e gambe, -sorriveva- bisogna farle camminare e toccar terra. Te, ti capisco solo io: non lo sarai mai un quadro di partito."

Non ci restavo proprio male: solo con gli orizzonti un poco sgonfi e la cornice a pezzi...

La Rosa miamamma radunava i fogli dei giornali, raccoglieva le briciole un po' unte e le metteva sul davanzale per i passeri.

Briciole po-li-ti-ciz-za-te- diceva, e mi strizzava l'occhio.

Ch , io e lei gi  lo sapevamo...

Far camminare le idee?

Farle volare, veh...

Gonzaga - Torino

C'è un rito di famiglia: si compie da tanto. Prima di Natale.

Avevo cinque anni, la prima volta: un cappottino grigio ad occhio di pernice (colletto di coniglio bianco). E tanto freddo. Piedi, soprattutto. Spilli ghiacciati e *putini* agli occhi.

Le mani scaldate a baci.

Paese non lontano e non vicino. Con la sua brava piazza e le luci di Natale.

La fanfara e le corone d'alloro. Il picchetto d'onore al monumento.

La stella cometa. La messa all'aperto, svelta.

Bandiere.

Noi, lì in silenzio.

A ricordare un ragazzo nostro, 30 anni, che sul finire del '44 aveva già scelto molte cose.

La sposa, la figlia, l'impegno: in montagna, poi qui, fra nebbie e cavedagne, la brigata garibaldi. Coi compagni, il fratello: stessa età, anche meno.

Plotone d'esecuzione tedesco. Poligono di tiro. Bersagli ragazzi.

Chiuso.

Morire per vivere, mi spiegavano, da piccola. Perché la libertà. Perché la dignità.

C'era da capire questo andare.

Dietro nomi di persone viste solo nelle foto.

Si è andati. Anche stamattina. La stessa strada. Fra i campi, un tempo. Fra le case ora.

Quella fatta dai partigiani, prima del plotone.

Dai loro pensieri, anche.

Stamattina la strada è più dura.

Tutti gli anni sul cuore, tutte le assenze sul cuore, tutti i buchi sul cuore.

Ci si cerca con gli occhi e ci si trova. A specchio, fra noi.

La gente guarda i nostri abbracci, come ogni anno. Veniamo da parti diverse. Non è dato mancare.

Abbracciamo anche chi non c'è e gli diciamo che ci siamo noi e ci saranno i piccoli, quando avranno cinque anni, almeno.

Scalderemo le mani a baci.

Al bisogno.

Stamattina più di sempre penso a quanto è rovescio il mondo: morire per vivere, morire per lavorare.

Viene a trovarmi il dolore muto di questi giorni. A fittone. Quello che non mi ha lasciato scrivere.

Altre volte, in momenti di dolore intimo e privato, le parole andavano all'indietro, a pescare in zone franche. Esonerate dall'essere mimetiche.

Ché la divergenza aiuta.

Questi invece sono stati giorni di un silenzio pesante, cementato: né racconti né pensieri fermati sulla pagina. A divergere c'era da straniarsi.

Giorni ad ascoltare le parole degli altri.

Mi hanno scosso i roghi di Torino, tanto.

Non sapevo dove attaccare il mio star male, portatrice dolorante di privata coscienza, dopo aver vissuto due terzi di vita dentro una molecola.

Pensavo a come, solo pochi anni fa, qui da noi, ci si sarebbe trovati nella stanzaccia di sempre, fredda come un pollaio, magari a fare un volantino mal scritto, a dire forse cose piccole e banali, ma a dirle insieme. Non avremmo cambiato la realtà, né spento un fuoco, né ottenuto giustizia, ma almeno con-sentito la nostra rabbia, quello sì.

I vecchi ci avrebbero raccontato cose che non c'entravano, magari dello sciopero del '54, ma ci sarebbero stati.

Adesso i vecchi non ci sono più e c'è un Arci nei pressi di quella stanza, ormai adibita a liti condominial-elettorali: lì intorno la gente gioca a carte e mangia la pizza.

Stamattina so dove attaccare il mio star male: ha fatto mucchio con i vuoti, con quello che poteva essere e non è stato, con le cose sghembe da cambiare, con l'amaro.

L'oratore ha l'età dei padri. Ha freddo e si appoggia a un bastone. Resiste.

C'è ancora tanto da fare, dice.

Bisogna andare a capo.

Ricominciare.

(16 dicembre 2007)